

Velia Titta

La donna che sfidò Mussolini

«Volevo solo Giustizia, gli uomini me l'hanno negata. L'avrò dalla Storia e da Dio»

Velia Titta, dalla revoca di costituzione di parte civile



Velia Titta

Poetessa e romanziera, Velia Titta nacque a Roma il 12 gennaio 1890. Il suo incontro con Giacomo Matteotti risale al 1912, durante una vacanza a Boscolungo, sull'Abetone. Quattro anni più tardi la coppia si unì in matrimonio, scegliendo il rito civile per riguardo alle idee di Giacomo. Dall'unione nacquero tre figli: Giancarlo, Gianmatteo e Isabella.

Nel pomeriggio del 14 giugno 1924, quattro giorni dopo il rapimento del marito, mossa da più di un presentimento, ella scelse con coraggio di affrontare Mussolini. Chiese e ottenne un colloquio, che fu vissuto «senza alcun protocollo, senza silenzi, senza teatralità, ma in tutta la completa atmosfera di colpa di fronte al delitto. Mussolini non era commosso, né altro. Era spettro di terrore; io non implorai; domandai con poche parole fredde e sicure, alle quali egli oppose risposte che fedelmente non ricordo, ma fredde anch'esse. Le sicure che rammento sono queste: "un filo di speranza c'è. Io farò il mio dovere di cittadino"¹. Andò via senza stringere la mano al dittatore.

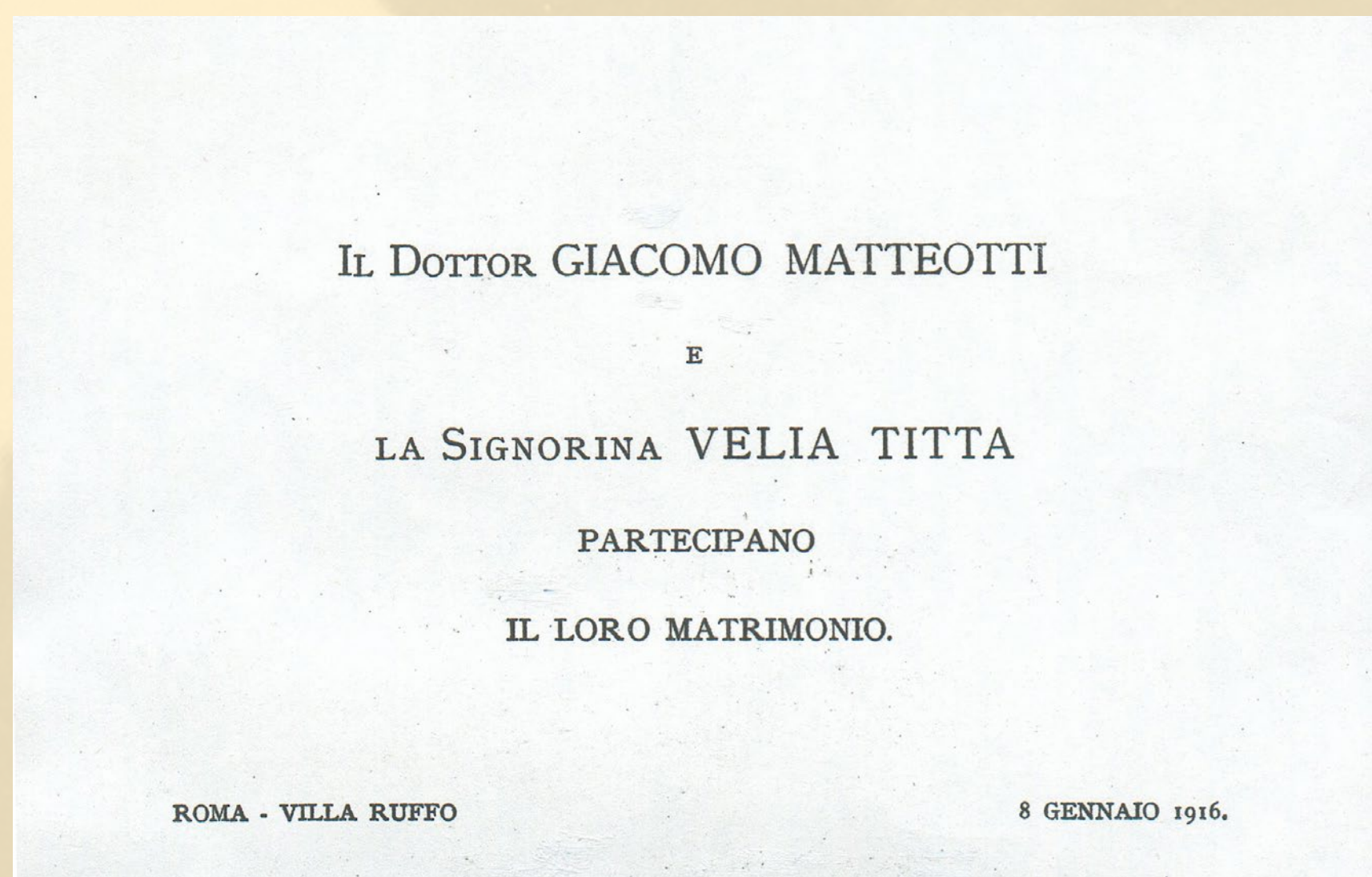
Quando, due mesi più tardi, il corpo di Matteotti fu ritrovato, Velia fece rispettare la volontà del marito di essere sepolto a Fratta Polesine, suo paese di origine. Con altrettanta fermezza, ottenne che nessuna autorità fascista presenziasse alla partenza del feretro dalla stazione ferroviaria, né la accompagnasse lungo il viaggio: «Chiedo che nessuna rappresentanza della milizia fascista sia di scorta al treno, nessun milite fascista di qualunque grado o carica, comparisca, nemmeno sotto forma di funzionario in servizio. Chiedo che nessuna camicia nera si mostri davanti al feretro e ai miei occhi durante tutto il viaggio e a Fratta Polesine fino a tanto che la salma sarà sepolta. Voglio viaggiare come semplice cittadina italiana che compie i suoi doveri, per potere esigere i suoi diritti, quindi nessuna vettura salone, nessuno scompartimento riservato, nessuna agevolazione o privilegio, ma nessuna disposizione per

modificare il percorso del treno, quale risulta dall'orario di dominio pubblico. Se ragioni di ordine pubblico impongono un servizio d'ordine, detto servizio sia affidato solamente ai soldati italiani».

A seguito del trasferimento del processo da Roma a Chieti, limitato ai soli esecutori materiali del crimine, ella scelse di revocare la propria costituzione di parte civile. Con queste parole, la vedova si rivolse al Presidente della Corte di Assise di Chieti: «Mi sia concesso di estraniarmi dall'andamento di un processo che ha cessato di riguardarmi...Mi parrebbe, accedendo all'invito, di offendere la memoria stessa di Giacomo Matteotti, per il quale la vita era cosa terribilmente seria. Quella memoria nella quale e per la quale, e solo per educare i figli all'esempio ed alla fermezza paterna, vivo ancora appartata e straziata».

Velia Titta morì a Roma il 5 giugno 1938, a soli 48 anni, per i postumi di un'operazione chirurgica. I suoi funerali, svolti in forma privata a Fratta Polesine, furono oggetto di una stretta sorveglianza da parte del regime, così come i suoi giorni vissuti da vedova.

¹ Questa e la seguente citazione sono tratte da: V. Titta Matteotti, *Lettere a Giacomo*, S. Caretti (a cura di), Nistri-Lischi, 2000.



Amerigo Dumini

Lo sgherro del fascismo

*«Ma loro che cosa sono venuti qui a fare?
Il Presidente è informato di quanto loro stanno facendo?»*

Amerigo Dumini ai magistrati Mauro Del Giudice e Umberto Tancredi

Amerigo Dumini nacque nel 1894 a Saint Louis (Missouri, USA), da padre fiorentino e madre inglese. Allo scoppio della Prima guerra mondiale si arruolò come volontario nell'esercito italiano e, subito dopo il conflitto, aderì al fascismo, mettendo in mostra una notevole inclinazione alla violenza all'interno delle squadacce. Emilio Lussu scrisse di lui che: *«Negli ambienti fascisti passava per intrepido. Era molto celebre e, fra gli assassini politici, teneva il primato assoluto. Amava presentarsi*



Amerigo Dumini

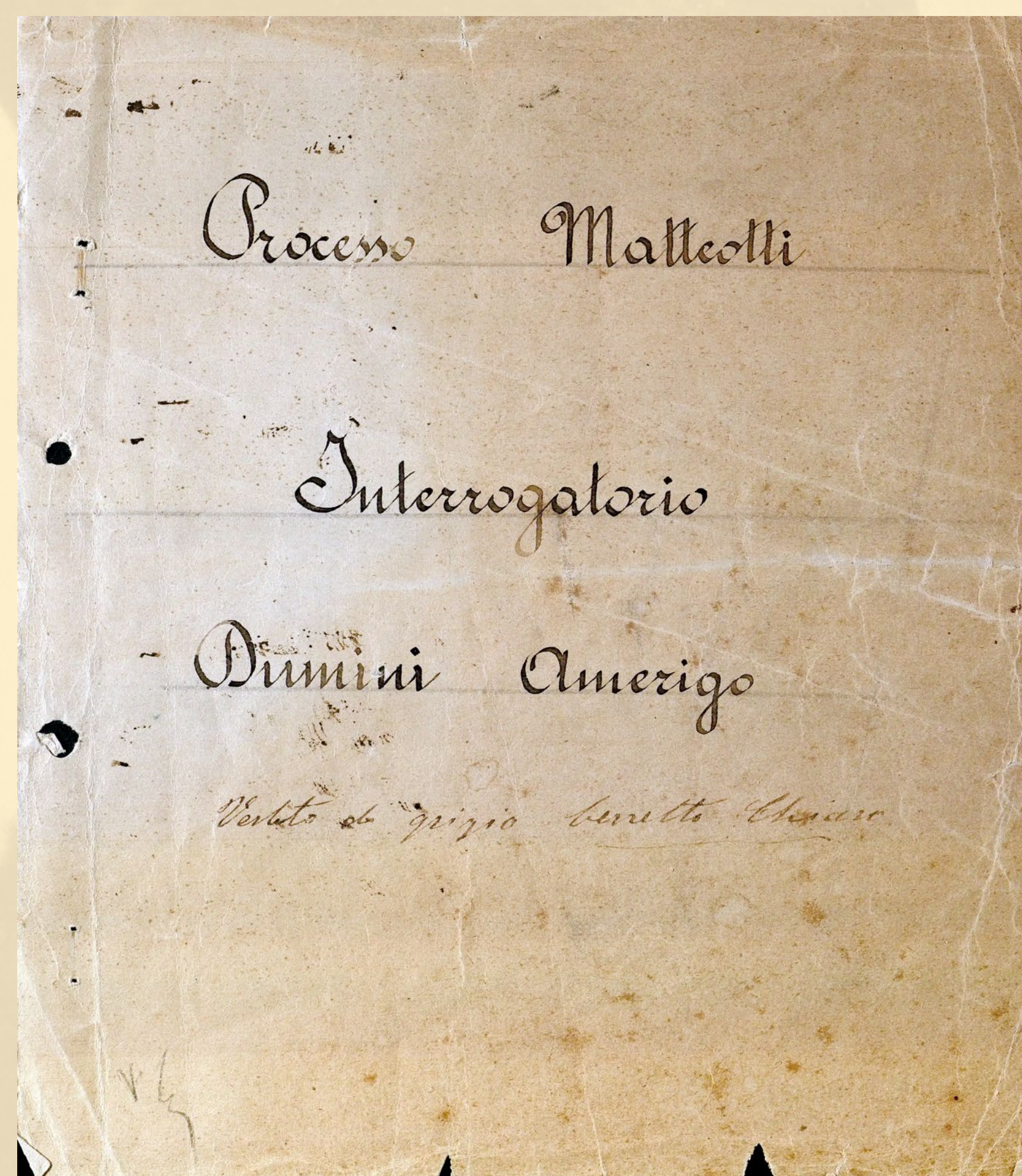
dicendo: "Dumini, nove omicidi! [...]". Per quanto sapesse appena leggere e scrivere, era considerato una buona penna»¹. Nel 1924 entrò a far parte dei dirigenti della Ceka fascista, la polizia segreta alla quale furono affidate operazioni extralegali di sorveglianza, rappresaglia e intimidazione contro gli oppositori del fascismo. Di una di queste operazioni, il rapimento e l'omicidio di Giacomo Matteotti, Dumini fu il protagonista principale. Il 10 giugno 1924, con Volpi, Viola, Malacria e Poveromo portò a termine il sequestro e l'uccisione del deputato socialista. A seguito dell'istruttoria del processo che ne seguì, il 1° dicembre 1925 fu rinviato a giudizio, assieme agli altri responsabili, per i delitti di sequestro di persona e omicidio. Nella sua *Cronistoria del processo Matteotti*, il magistrato Mauro Del Giudice ci restituisce l'immagine di un criminale arrogante, ricordando così l'interrogatorio: *«Mentre gli rivolgevo queste parole lo guardavo fisso negli occhi. Sostenne impavido il mio sguardo scrutatore, senza*

muovere ciglio e senza mai abbassare la testa in atto di rimorso. Si limitava a rispondere: chi mai ha conosciuto questo Matteotti? Io non so se sia stato ucciso e chi lo abbia ucciso»². A Filippelli, uno degli altri imputati, Dumini rivolse pubblicamente questa minaccia impudente: *«Bada a te, Filippelli, e alla tua famiglia. Mussolini ha a sua disposizione trecento baionette di militi fascisti, decisi a far tutto ciò che il Duce ad essi comanda e vi può distruggere»*. Per la prima imputazione, sequestro di persona, fu stabilito di non doversi procedere per sopravvenuta amnistia, mentre fu il Tribunale di Chieti, nel 1926 a seguito del trasferimento del processo, a condannare per omicidio Dumini a soli cinque anni, di cui ne fu scontato effettivamente uno solo.

Tornato libero, Dumini cercò di ricattare Mussolini ma fu nuovamente carcerato per un breve periodo. Trascorse alcuni anni in Africa tra varie vicissitudini, arresti e periodi di confino, fino allo scoppio della guerra. Gli Inglesi lo catturarono nel 1941 e lo condannarono alla pena capitale, ma riuscì a sopravvivere. Dopo il conflitto, a conclusione del nuovo processo per il delitto Matteotti, fu condannato all'ergastolo per *«concorso nel delitto di sequestro di persona in danno dell'on. Giacomo Matteotti [...] e colpevole altresì di correatà in omicidio [...] commesso con premeditazione»*. La pena fu commutata in 30 anni di reclusione per via dell'amnistia. Uscì dal carcere una prima volta nel 1953 e ottenne la libertà definitivamente nel 1956. Fu iscritto al Movimento sociale e morì a Roma nel 1967.

¹ E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, (1931), Einaudi, Torino, 1945.

² Questa e la seguente citazione sono tratte da: M. Del Giudice, *Cronistoria del processo Matteotti*, Lo Monaco, Palermo, 1954.



Frontespizio del fascicolo dell'interrogatorio.

Cesare Rossi

Il braccio destro del duce

«*Al cospetto di responsabilità tremende e complesse [...] ritengo mio dovere difendere la mia personalità di cittadino e di fascista*»

Cesare Rossi nel suo memoriale

Nacque a Pescia, in provincia di Pistoia, il 20 settembre 1887. Figlio unico e orfano in tenera età, fu giornalista e sindacalista. Fu attratto dal socialismo già in gioventù e nel 1914 fondò, insieme a Mussolini – con il quale condivideva la provenienza socialista - i Fasci d'azione rivoluzionaria, movimento politico nazionalista favorevole all'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale. Nel marzo 1919, il movimento conflui nei Fasci italiani di combattimento, di cui Rossi fu, allo stesso modo, tra i fondatori. Come giornalista ebbe molteplici incarichi, tra i quali quello di redattore de *Il Popolo d'Italia* e



Cesare Rossi

direttore de *Il Fascio*, pubblicazioni del movimento fascista. Dopo la marcia su Roma, cui prese parte, ricoprì l'incarico di Capo Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio dei Ministri nel primo governo Mussolini. Nel 1923 divenne membro del Gran consiglio del fascismo e vicesegretario del Partito nazionale fascista. Fautore della “normalizzazione” del fascismo, avversò le componenti più intransigenti dei Fasci e poi del Partito fascista. Per questa ragione fu particolarmente invisato ai ras. Su incarico di Mussolini, Rossi fu anche il principale organizzatore della Ceka, la polizia segreta alla quale furono affidate operazioni extralegali di sorveglianza, rappresaglia e intimidazione contro oppositori del fascismo, nonché responsabile del sequestro e dell'omicidio di Giacomo Matteotti.

Il delitto di cui fu vittima il deputato socialista rappresentò per Rossi la fine della carriera politica. Infatti, nel tentativo di allontanare da sé i sospetti, Mussolini lo indusse a dimettersi da tutte le cariche. Rossi, dopo essersi dato alla latitanza per alcuni giorni, prima di consegnarsi alla polizia scrisse un memoriale –

diventato noto come *Memoriale Rossi* - nel quale si dichiarava estraneo ai fatti e incolpava il capo del governo delle violenze perpetrate dalla Ceka fascista fino a quel momento. Il quotidiano *Il Mondo*, diretto da Giovanni Amendola, venne in possesso del memoriale e, a fine dicembre, pubblicò le rivelazioni di Rossi, suscitando molto clamore.

L'istruttoria del processo Matteotti, svolta a Roma, lo vide assolto grazie all'amnistia decretata dal Guardasigilli Alfredo Rocco a fine luglio 1925. Così, nel febbraio 1926, Rossi fuggì in Francia, da dove continuò a rivelare alla stampa le pesanti responsabilità di Mussolini. Fu privato della cittadinanza italiana. Quando nel 1927, in mezzo a grandi difficoltà economiche, Rossi inviò una richiesta di aiuto al vecchio amico Filippo Filippelli – coinvolto nel delitto Matteotti per aver fornito l'automobile ai rapitori - questi consegnò la lettera alla polizia. Fu organizzato un finto appuntamento nelle vicinanze del confine svizzero, a Campione d'Italia, dove Rossi fu catturato dalla polizia fascista. Venne processato nel 1929 dal Tribunale Speciale e condannato a trent'anni di carcere, dove rimase fino al 1943 quando, dopo molte suppliche, ottenne di essere posto in confino a Sorrento. Interrogato nel luglio 1944 ai fini della revisione della sentenza del primo processo, per la prima volta attribuì esplicitamente a Mussolini la frase «*Quell'uomo, dopo quel discorso, non dovrebbe più circolare*», pronunciata all'uscita da Montecitorio dopo il discorso di Matteotti del 30 maggio 1924.

Nel processo Matteotti svolto alla fine della Seconda guerra mondiale, Rossi fu rinviato a giudizio e assolto per insufficienza di prove. Riprese, così, la propria attività di giornalista e scrittore, fin quando la morte lo colse a Roma il 9 agosto 1967, all'età di 79 anni.



Filippo Filippelli

Il gregario finito in rovina

«...fedele gregario, pur riprovando le violenze [...] ho sempre pensato che chi o coloro si assumevano la responsabilità morale di questi fatti avevano maggiori elementi di giudizio di me»

Filippo Filippelli nel suo memoriale

Nato a Cosenza il 17 febbraio 1890, si laureò in Giurisprudenza e intraprese la professione di avvocato. Nel 1920 si trasferì a Milano, dove conobbe Cesare Rossi e aderì al Fascio di combattimento milanese. Iniziò a lavorare a *Il Popolo d'Italia* come giornalista. Dopo la marcia su Roma (28 ottobre 1922) diventò segretario di Arnaldo Mussolini, fratello del Duce e direttore de *Il Popolo d'Italia*.

Nel 1923 investì ingenti somme personali nella società *La vita d'Italia* (di cui fu anche amministratore delegato), editrice del quotidiano *Il Corriere Italiano*. La sua carriera nel giornale fu una vera e propria scalata: iniziò con il ruolo di redattore per divenirne ben presto direttore, arrivando a detenere metà del capitale azionario della società alla ne del 1923.

Come per Cesare Rossi, anche nel caso di Filippo Filippelli il delitto Matteotti pose fine a ogni ambizione personale e di carriera nel partito. Fu Filippelli, infatti, a procurare l'automobile utilizzata dai cinque squadristi (due dei quali impiegati del *Corriere Italiano*) per il rapimento. Non appena i sospetti su Filippelli si fecero concreti, egli si dimise dal ruolo di direttore e tentò la fuga in Francia. Prima di partire, però, mise per iscritto la propria verità, dichiarandosi innocente e accusando Rossi, Marinelli e Mussolini come mandanti del delitto Matteotti, oltre a Finzi e De Bono in qualità di complici. Nello stesso memoriale - noto come *Memoriale Filippelli* – egli denunciò l'esistenza della Ceka fascista, implicata nell'organizzazione del sequestro e nell'omicidio del deputato socialista, nonché in altre aggressioni e violenze di cui Filippelli si dichiarò ben consapevole. Questo, tuttavia, non fece sorgere in lui alcuna crisi di coscienza né cruccio morale: «*Tutto questo non è mai stato oggetto di mie preoccupazioni, perché fedele gregario, pur riprovando [...] le violenze ho sempre pensato che chi o coloro che si assumevano la responsabilità morale di questi fatti avevano maggiori elementi di giudizio di me*».

Filippelli, che fu, effettivamente, più un fiancheggiatore e un faccendiere del nascente fascismo che non un protagonista in prima linea, si riconobbe, con invidiabile indulgenza, l'unica colpa di «essere generosamente arrendevole, tanto che ho sempre dato tutto quanto ho potuto...».

A ogni modo, il suo tentativo di fuga in Francia si fermò a Nervi, in Liguria, dove Filippelli fu arrestato. Condotto in carcere, egli confermò le accuse contenute nel memoriale, che nel frattempo era divenuto pubblico.

Uscì di prigione alla fine del 1925, a seguito dell'amnistia per l'omicidio premeditato da parte della Corte di Appello di Roma, ma era ormai ritenuto un nemico del fascismo.

Filippelli cercò di riabilitarsi presso il regime collaborando con la polizia alla cattura del suo vecchio amico Cesare Rossi, espatriato in Francia. L'ex Capo Ufficio Stampa della

Memoriale di Filippo Filippelli

Dumini è persona notissima al Presidente del Consiglio on. Mussolini fin da quando — prima della marcia di Roma — si faceva chiamare Bianchi sia per sfuggire alle ricerche della P.S., per azioni compiute come fascista acceso, sia per sottrarsi ad eventuali rappresaglie dei rossi.

L'ho conosciuto al *Popolo d'Italia*.

Persona, dunque, fedele e fidata.

Dumini è amico, oltrechè di Mussolini, di Cesare Rossi, e di altre personalità del Governo e del P. N. F. — Dumini mi fu presentato e vivamente raccomandato da C. Rossi. Lo presi come ispettore viaggiante del *Corriere Italiano* insieme a Putato.

Visto l'esito negativo del suo lavoro e non volendo licenziarlo per non metterlo quasi a terra e per deferenza a Rossi ed altri amici lo tenni al *Corriere* a 1/2 stipendio. Così' feci al Putato. Essi non venivano che raramente al giornale e di notte.

Erano sempre al *Viminale*.

Dumini : 1° avrebbe eseguito l'attentato contro Misuri; 2° avrebbe operato in Francia; 3° avrebbe, ultimamente, affrontato Forni, alla stazione di Milano, per ordine superiore, sciente e connivente Mussolini.

Appresi da Finzi e dagli altri : 1° che la vittima dell'attentato Dumini era l'on. Matteotti;

2° che l'ordine di sopprimerlo era venuto dalla Ceca del P. N. F. i cui esecutori materiali erano Dumini ed altri noti — anche per questa loro specifica ultima funzione — allo stesso Mussolini;

3° che avevano parlato con Mussolini aveva ricevuto carte e passaporto dell'on. Matteotti a prova della sua sparizione;

4° che bisognava aver calma perchè tutto sarebbe andato a posto.

5° Mi supplico' di evitare che la macchina tragica, da me fornita con la solita generosa buona fede, venisse scoperta. Questione di Stato. Il regime corre pericolo mi si ripeteva.

Mussolini rischia il potere e la testa.

Cosa dovevo fare?

Dal memoriale Filippelli.

Presidenza del Consiglio fu attirato con l'inganno ai confini con la Svizzera, dove fu arrestato dalle autorità fasciste. Filippelli non ottenne, però, che la restituzione della tessera di partito e una minima parte delle provvidenze in denaro che aveva richiesto. Così, dopo alcune vicissitudini giudiziarie legate a un furto, si trasferì in Belgio, dove visse in miseria. Al termine della guerra fu tra gli imputati del nuovo processo per il delitto Matteotti, ma non si presentò in aula. Giudicato in contumacia, fu assolto, grazie all'amnistia, dalle accuse di complicità e favoreggiamento nel reato di sequestro di persona. Non si ebbero più notizie di lui e l'anagrafe di Milano provvide a cancellare il suo nome.

Filippelli preso in mare e Naldi a Roma



L'arresto di Filippelli su *La Tribuna*, mercoledì 18 giugno 1924.

Emilio De Bono

Il generale senza scrupoli

«Domandate a me tante cose, perché queste domande non le fate a quelle persone che presero parte alla riunione in casa Mussolini?»

Emilio De Bono al senatore Zupelli, durante l'interrogatorio

Nacque a Cassano d'Adda (MI) il 19 marzo 1866. A poco più di vent'anni si arruolò come volontario nella campagna d'Africa e nel 1896 ottenne l'abilitazione allo Stato Maggiore. Allo scoppio della prima guerra mondiale si schierò tra gli interventisti, coerentemente con lo spirito guerriero e bellicista di cui usava fare vanto. Durante il conflitto fu impegnato come Comandante di corpo d'Armata e più volte decorato. Come moltissimi reduci, fu tra i fascisti della prima ora, anche se non della primissima: si iscrisse al Fascio di Cassano d'Adda solo nel 1922 e partecipò all'organizzazione della marcia su Roma come quadrumviro, assieme a Italo Balbo, Cesare Maria de Vecchi e Michele Bianchi.

Mussolini lo considerava il proprio uomo di fiducia tra i quadri militari, tanto da nominarlo Capo della Pubblica Sicurezza. Dopo aver costituito la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, gli attribuì il ruolo di comandante. Nel 1923 fu nominato senatore del Regno.

Diversamente rispetto ad altre figure coinvolte nell'omicidio Matteotti, la carriera di De Bono ne risultò danneggiata ma non compromessa, anche per via del suo ruolo maggiormente indefinito, che non lo collocava tra gli esecutori e neppure tra i mandanti immediati. Egli ebbe certamente un ruolo da protagonista nella costruzione del clima intimidatorio nel quale si svolsero le elezioni dell'aprile 1924, sia attraverso l'impiego delle milizie fasciste che tramite le disposizioni, impartite alle forze dell'ordine, di tollerare le violenze, quando non addirittura di occultarne i responsabili. In seguito al delitto Matteotti, per via del suo ruolo al vertice della Pubblica Sicurezza, De Bono fu costretto a rassegnare le proprie dimissioni.

A seguito della denuncia del giornalista Giuseppe Donati, De Bono fu chiamato a presentarsi al Senato per rispondere delle accuse di aver preso parte al delitto e di



Il generale Emilio De Bono.

avere avuto un ruolo diretto nella costruzione della Ceka fascista e nei suoi crimini. Egli si dichiarò innocente e il Senato, nell'esercizio della sua competenza come Alta Corte di Giustizia, lo prosciolsse.

Dopo tanto clamore, Mussolini scelse di tenerlo lontano da Roma e lo collocò in Africa, come governatore della Tripolitania, incarico che svolse dal 1925 al 1928. In seguito richiamato in patria, fu scelto nel 1929 come Ministro delle Colonie. Tornò ai compiti militari di Generale in occasione della conquista dell'Etiopia del 1936, a seguito della quale nacque l'Africa Orientale Italiana.



I quadrumviri della marcia su Roma, con al centro Mussolini. Da sinistra a destra: Italo Balbo, Emilio De Bono, Cesare De Vecchi e Michele Bianchi.

Al ritorno in Italia i suoi rapporti con il regime si raffreddarono, anche per via della sua contrarietà all'ingresso dell'Italia in guerra. Nella seduta del Gran consiglio del fascismo del 25 luglio 1943, De Bono votò favorevolmente all'o.d.g. Grandi contro Mussolini, segnando così la propria sorte.

Fu catturato a Roma nell'ottobre 1943 dalle truppe della Repubblica Sociale Italiana e processato il 10 gennaio 1944 a Verona. Condannato alla pena capitale per alto tradimento, venne fucilato il giorno seguente.

Mauro Del Giudice

Il magistrato integerrimo

«...usciranno intatti l'onore della magistratura della Corte di Appello di Roma e soprattutto uscirà illibato il mio nome, l'unica ricchezza che possiedo in questa terra.»

Mauro Del Giudice a Donato Faggella

Nacque a Rodi Garganico (FG) il 20 maggio 1857 e, dopo la laurea in Giurisprudenza all'Università di Napoli, entrò in magistratura. Al tempo del delitto Matteotti, Del Giudice aveva 67 anni, era Consigliere della Corte di Appello di Roma e ricopriva l'incarico di Presidente della Sezione istruttoria di accusa. Quando il caso Matteotti arrivò sul suo tavolo, egli condivise con il collega Donato

*l'ostacolo costituzionale di essere costui deputato e capo del Governo, e quindi soggetto alla giurisdizione del Senato, costituito in Alta Corte di Giustizia, perché i delitti imputategli erano stati commessi in quella sua qualità*¹. Le pressioni su Del Giudice aumentarono ben presto a dismisura. Così le descrisse Gaetano Salvemini: «Non solo furono messe le camicie nere invece dei soldati a far la guardia a Regina Coeli, affinché chi andava e veniva capisse chi era il padrone del vapore, ma due agenti furono messi alle costole di Del Giudice e altri due in borghese alla portineria di casa. I fascisti cominciarono a far dimostrazioni sotto le sue finestre: Viva Dumini, Viva Volpi, Morte ai nemici di Mussolini. Poi vennero le scritte sui muri del Palazzo di Giustizia»².

In questo clima di grave condizionamento, approfittando della sospensione del processo dovuta al giudizio del Senato su De Bono, il Procuratore Generale Vincenzo Crisafulli decise di sostituire Umberto Guglielmo Tancredi con il più compiacente Sostituto Procuratore Nicodemo Del Vasto e, solo pochi giorni dopo, Del Giudice fu promosso a Procuratore Generale alla Corte di Appello di Catania, secondo il più tipico *promoveatur ut amoveatur*. Estromesso dalle indagini, Del Giudice concluse la propria carriera in Sicilia, prima di fare ritorno a Vieste, nella sua Puglia, dove visse fino al 1949. «Il Giudice. Alto, vestito sempre di scuro, la barba bianca, bastoncino a cui appena si appoggiava, aveva una figura che era la dignità della persona»³: nella memoria collettiva dei viestani è ricordato così.

La sua testimonianza nel 1944 in ordine alle intimidazioni, agli ostacoli e ai depistaggi subiti nella sua inchiesta del 1924, fu uno degli elementi determinanti per la riapertura del processo Matteotti a opera della Cassazione. Morì a Roma nel 1951.



Copertina di *Cronistoria del Processo Matteotti*, finito di scrivere nel 1947 e pubblicato nel 1954.

Faggella, Primo presidente, tutte le sue perplessità e, al contempo, mostrò una incrollabile determinazione nel perseguire la giustizia. Così, con l'avvio dell'istruttoria del processo Matteotti, a Del Giudice fu affiancato il Sostituto Umberto Guglielmo Tancredi. Il resoconto di quelle indagini e, soprattutto, le vivide impressioni che Del Giudice ne ricavò, furono affidate alla *Cronistoria del processo Matteotti*, che egli scrisse dopo la guerra. Dagli interrogatori, fu chiara a Del Giudice la necessità di individuare e punire tanto gli esecutori materiali quanto i mandanti del delitto, ovvero il Partito nazionale fascista nella figura del suo capo. Fu soprattutto l'interrogatorio di Cesare Rossi, con la sua denuncia della Ceka fascista e dei precedenti attentati a parlamentari quali Amendola, Misuri e Forni, a svelare al magistrato la gravità della situazione, ben oltre la vicenda di Matteotti. «Avremmo dovuto spiccare altro mandato di cattura contro Benito Mussolini» scrive Del Giudice nella *Cronistoria* «se non ci fosse stato



Renzo Montagnani e Vittorio De Sica nei panni di Umberto Tancredi e Mauro Del Giudice in *Il Delitto Matteotti* (1973), regia di Florestano Vancini.

Roberto Farinacci

Il ras dei ras

«Cosa avvenne nell'automobile?

Quello che avvenne nell'automobile, solo Iddio lo potrà sapere»

Roberto Farinacci nella sua arringa al processo di Chieti

Nacque il 16 ottobre 1892 a Isernia. A otto anni emigrò al Nord con la famiglia, al seguito del padre Commissario di Polizia. Si stabilì a Cremona, dove a diciassette anni trovò lavoro come ferroviere. Cominciò ad appassionarsi alla politica, diventando seguace di Leonida Bissolati, tra i maggiori esponenti dell'ala riformista del Partito socialista. Ben presto, però, Farinacci si allontanò dal socialismo e, seguendo un percorso simile a Mussolini e ad altri fascisti, fu tra i fondatori dei Fasci di combattimento a Milano, nel marzo 1919. Nel 1923 ottenne la laurea in Giurisprudenza all'Università di Modena.

L'impegno di Farinacci nella costruzione del Fascio di Cremona fu ripagato da un notevole successo e dalla

Farinacci che rischiavano di compromettere gli sforzi per legare a sé i fiancheggiatori e ricucire nell'opinione pubblica e nella classe politica le lacerazioni dei mesi precedenti.

All'indomani del delitto e della crisi politica che ne seguì, Farinacci sostenne energicamente Mussolini, che lo ripagò con la nomina a segretario generale del Partito fascista. In occasione del processo Matteotti svolto a Chieti, il ras di Cremona, che era anche avvocato, fu incaricato della difesa di Dumini. Il nuovo idillio, tuttavia, ebbe vita breve. Il suo massimalismo, le provocazioni ostili alla Chiesa e ad alcuni membri del Governo come Federzoni, accrebbero il disappunto di Mussolini, che si lamentò anche della politicizzazione del processo teatino causata dalla presenza di Farinacci, accolto con toni quasi messianici da alcuni fogli fascisti locali. Subito dopo il Processo, nel quale il ras di Cremona aveva usato parole durissime contro il defunto Matteotti, Dumini fu costretto a rassegnare le dimissioni da Segretario del Partito fascista.

Negli anni a seguire esercitò la professione forense e fu rieletto alla Camera nel 1929, ma solo a partire dal 1933 poté beneficiare di un riavvicinamento con Mussolini, che lo reintegrò nel Gran consiglio del fascismo e poi lo nominò Ministro.

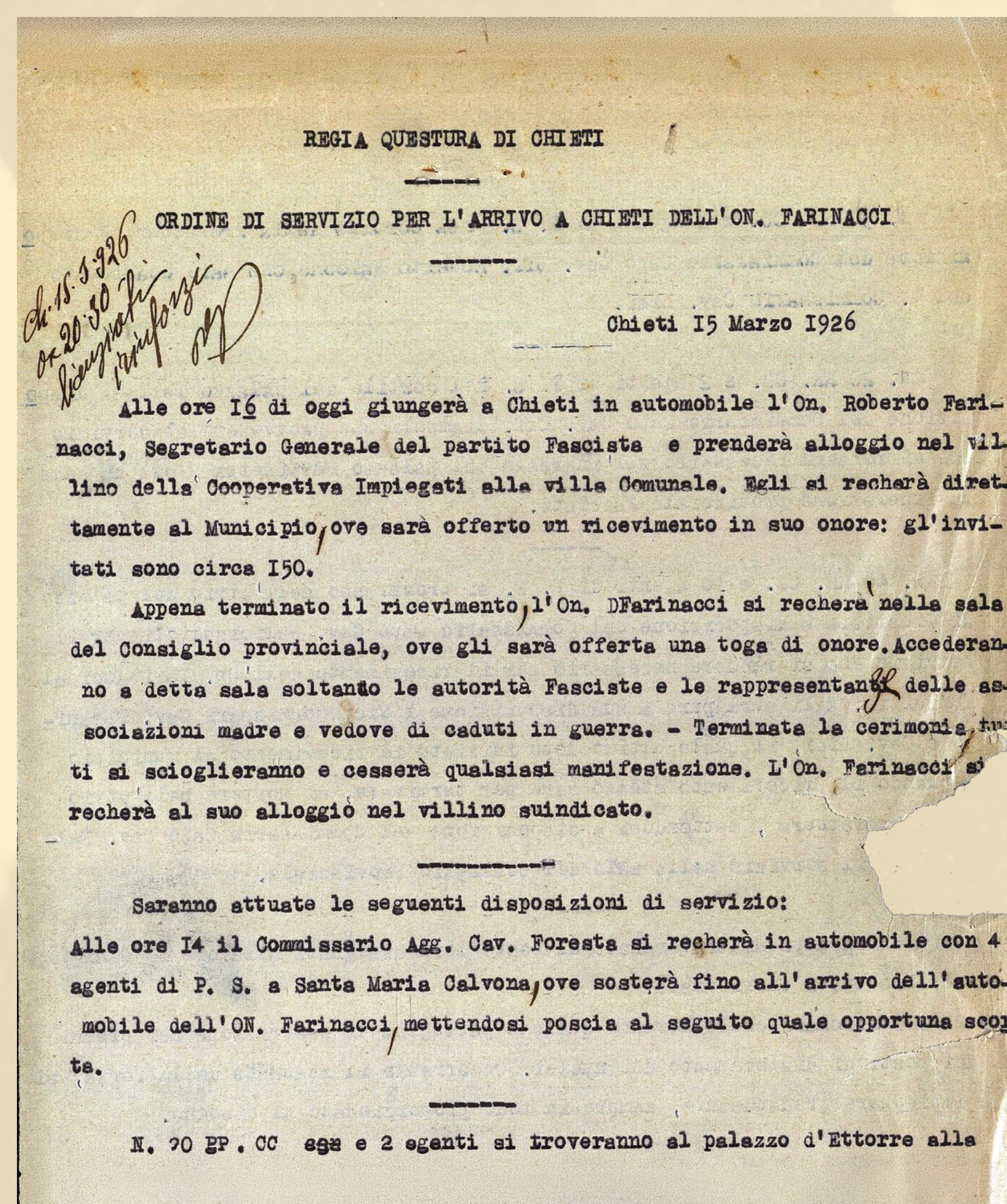
Il 25 luglio 1943 Farinacci votò contro l'o.d.g. Grandi, ribadendo la propria fedeltà a Mussolini e al fascismo. Alla fine dell'aprile 1945 tentò di riparare in Svizzera ma fu catturato dai partigiani, sottoposto a un processo sommario e condannato a morte. Fu fucilato a Vimercate (MI) il 28 aprile 1945.



Roberto Farinacci

nomina, da parte di Mussolini, a membro del Comitato centrale dei Fasci di combattimento. Farinacci, che aveva un carattere sanguigno, emerse come guida dello squadristo e della violenza politica, esercitando una grande influenza sui ras minori e sugli squadristi di tutta Italia, fino a disporre di manipoli di camicie nere fedelissime.

La sua intransigenza, tuttavia, provocò un perdurante attrito con altri gerarchi fascisti e con Mussolini. A seguito della nascita del Partito fascista, Mussolini considerò via via lo squadristo indisciplinato come una minaccia contro la normalizzazione del fascismo, non vedendo di buon occhio alcune prese di posizione più violente e intransigenti di

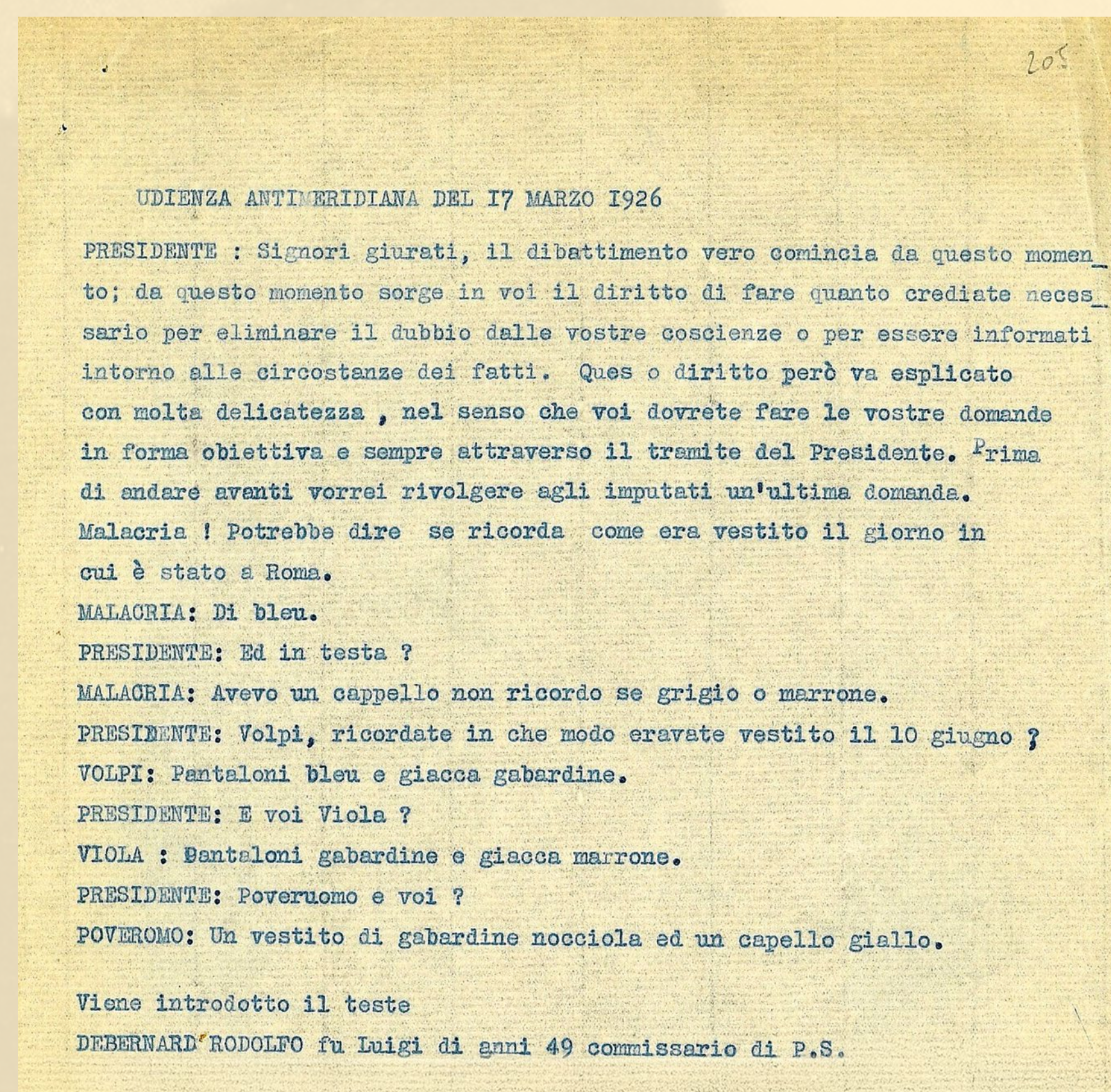


Ordine di servizio della Regia Questura di Chieti in vista dell'arrivo in città di Farinacci. 15 marzo 1926.

Giuseppe Francesco Danza e Alberto Salucci Gli artefici del "processo farsa"

Giuseppe Francesco Danza

Nato a Sant'Agata di Puglia (FG) nel 1872, fu Presidente dell'Assise teatina. Era già stato Consigliere della Corte di Appello di L'Aquila, nonché tra i primi magistrati ad iscriversi al Partito fascista, nel 1923. In una sua scheda biografica si legge che egli aveva *«la pronta comprensione del nuovo ordinamento che il pensiero fascista avrebbe impresso alle tendenze e alle costruzioni del diritto»*. L'imputato principale del processo, Amerigo Dumini, ebbe a dire di Danza che: *«Se io sono stato condannato a quattro anni di prigione per il delitto Matteotti, il Presidente avrebbe dovuto essere condannato a*



Verbale d'udienza del 17 marzo 1926.

trenta!»¹. Sull'andamento del processo tenuto dal Presidente Danza, il giornale *Il Popolo d'Italia* del 21 marzo 1926 scrisse così: *«Bene dunque ha operato il Presidente dell'Assisi nell'imprimere alle sedute uno stile sollecito che si può senz'altro qualificare fascista»*.

Il regime fascista fu munifico con Danza per la sua condiscendenza. Egli divenne dapprima direttore dell'Ufficio studi legislativi del Ministero della Giustizia, fu in seguito nominato Consigliere della Corte di Cassazione (1928) e, infine, il 23 gennaio 1934 fu proclamato senatore. Ci restituisce bene il segno dei tempi il ricordo che, nel giorno della sua morte, il 25 febbraio 1938, ne diede il Presidente del Senato Federzoni, elogiandone il *«cospicuo valore»* e la *«cristallina integrità di magistrato»*, nonché *«la nobile figura del camerata, il magistrato integerrimo, il fascista di antica fede, il giurista dotto e acuto»*.

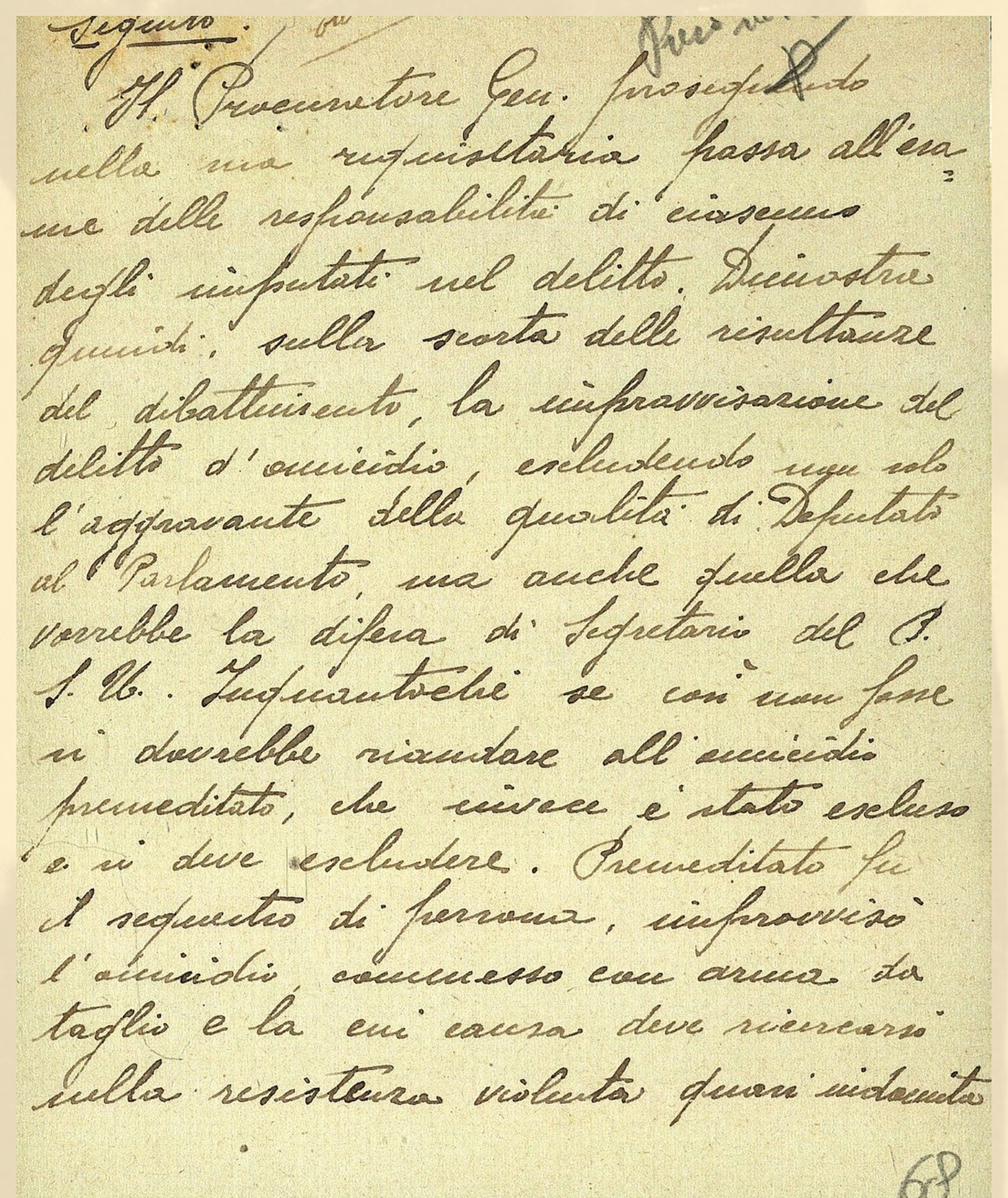
Alberto Salucci

Nato a Portoferraio (LI) nel 1864, fu il Procuratore Generale della Corte teatina. Nella sua requisitoria al processo Matteotti invitò a: *«risparmiare le lacrime e i fiori sulla tomba dello scomparso, dal momento che troppe false lacrime e troppo dimostrativi fiori sono stati sparsi sulla sua tomba»*. Matteotti, nelle sue parole *«fu uno di coloro che osteggiarono o che non*

diedero il loro consenso e il conforto della loro azione e della loro parola all'Italia che si apprestava nel suo duro cimento e fu uno di coloro che sabotarono la nostra vittoria». In aperto depistaggio dei moventi del delitto, e sotteso vilipendio di Giacomo Matteotti, Salucci si appellò, addirittura, alle parole di Mussolini stesso: *«Il Duce ebbe a dire, in un suo discorso, che nessun peggiore suo nemico avrebbe potuto escogitare cosa tanta diabolica nefanda. Sappiatelo voi, ricordatelo o giurati, nel momento supremo del vostro raccoglimento»*.

Il magistrato escluse ogni premeditazione da parte degli imputati, dipinti come *«combattenti che entusiasti offrirono la loro vita per il bene della Nazione (avverso) il dilagare del sovversivismo allora imperante»*. La natura del delitto, secondo Salucci, fu preterintenzionale, poiché: *«non avevano intenzione di uccidere ma i fatti andarono oltre quella che era la loro intenzione poiché il deputato oppose un'ostinata resistenza, che costituì la ragione della sua fine»*. Così, infine, commentò il dono di una toga da parte del fascio femminile di Chieti a Farinacci, Segretario del Partito fascista e avvocato difensore dell'imputato Dumini: *«Difensore egregio, on. Farinacci, voi avete avuto l'ambito onore di essere qui, in una toga lucente donatavi dal fiore del femminismo fascinatore di Chieti: che questa toga immunizzi anche voi»*. Anche per Alberto Salucci, la ricompensa del regime non tardò ad arrivare: assegnato nel 1927 alla Procura generale della Corte di Appello di L'Aquila, fu Presidente del Tribunale delle Acque pubbliche dal 1929 al 1931, Procuratore Generale della Corte di Appello di Roma e poi Procuratore Generale onorario della Corte di Cassazione. Nell'aprile 1934 fu infine nominato senatore del Regno. Morì a Roma nel 1942.

¹ Questa e le seguenti citazioni sono tratte da: M. Franzinelli, *Matteotti e Mussolini*, Mondadori, Milano, 2024.



Estratto del verbale processuale nel quale si legge che il procuratore Salucci avrebbe "dimostrato" l'improvvisazione dell'omicidio.

Pasquale Galliano Magno

L'avvocato antifascista dalla parte della giustizia

«Questo è un processo burla»

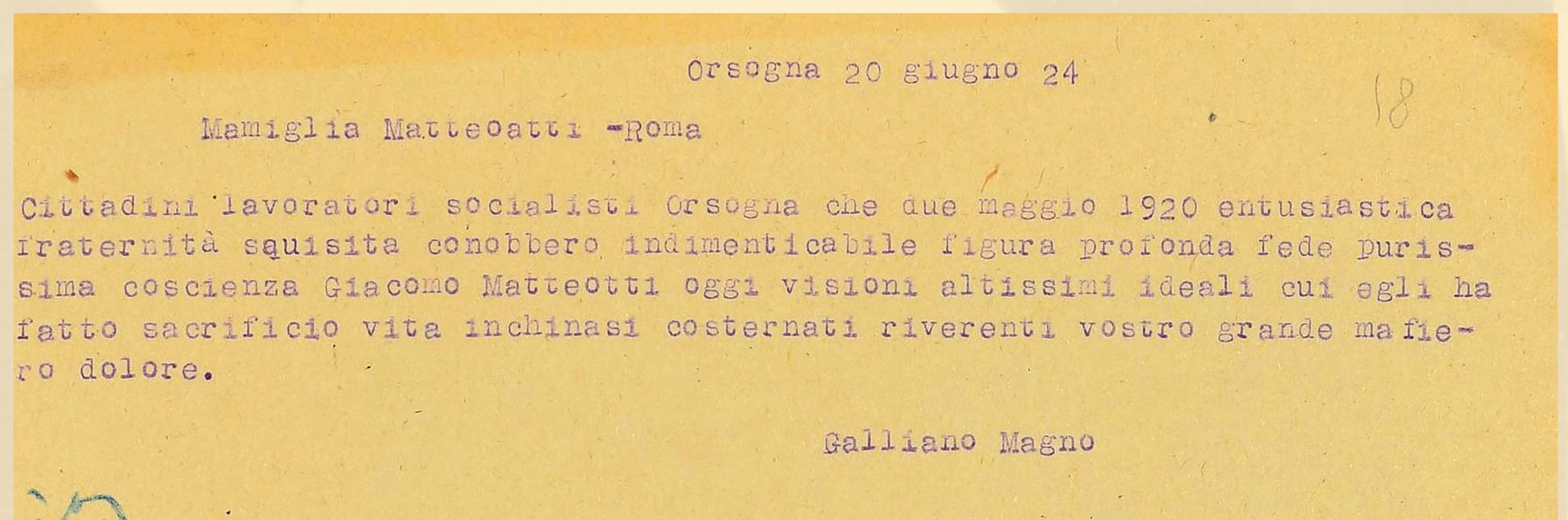
Pasquale Galliano Magno sul processo a Chieti

Pasquale Galliano Magno nacque a Orsogna (CH), il 25 febbraio 1896. Dopo la maturità classica al Liceo Classico "G. B. Vico" di Chieti, conseguì la laurea in Giurisprudenza nel 1921 a Macerata. Nipote di Giuseppe Magno, notaio e segretario particolare di Francesco Saverio Nitti - più volte ministro nonché Capo del Governo - si avvicinò alle idee liberaldemocratiche. La centralità delle questioni sociali, tuttavia, lo convinse ben presto a iscriversi al Partito socialista, di cui costituì una sezione nella natia Orsogna, comune di cui fu eletto sindaco nel 1920. Al suo avvicinamento al socialismo contribuì proprio la figura di Matteotti: Galliano Magno ascoltò un trascinante comizio del deputato a Chieti, il 1° maggio 1920 e ne fu rapito. Con l'instaurazione del regime fascista non tardarono pressioni e minacce nei suoi confronti, senza tuttavia farne vacillare l'appartenenza socialista. Galliano Magno denunciò pubblicamente i brogli e le violenze occorsi in occasione delle elezioni amministrative del giugno 1924, contrapponendosi frontalmente al fascista Raffaele Paolucci. Per la sua intransigenza subì pestaggi e purghe da parte dei fascisti locali, fino a essere destituito da sindaco. Si trasferì a Chieti, dove esercitò la professione di avvocato e non smise di opporsi al regime mussoliniano, pur con i limiti imposti dalla situazione. Velia Titta, che nella fase istruttoria a Roma si era costituita parte civile con il patrocinio dell'avv. Modigliani, alla vigilia del processo teatino affidò a Galliano Magno la difesa dei legittimi interessi della famiglia. Questi curò la fase istruttoria che precedette il momento dibattimentale. Senonché Titta, pur facendo le più ampie riserve per l'esercizio delle azioni civili a lei spettanti nei confronti di tutti gli imputati, a causa della parzialità del processo e del clima divenuto farsesco, decise di revocare la propria costituzione di parte civile e di non partecipare alla fase dibattimentale. In segno di gratitudine e stima per l'avvocato che, con coraggio e impegno, aveva curato i suoi interessi a rischio dei



Pasquale Galliano Magno

propri, Velia Titta volle donare a Galliano Magno la penna stilografica che era stata di Matteotti. A seguito del processo, egli fu iscritto nel casellario politico centrale e sottoposto a vigilanza speciale. Si unì in nozze nel luglio del 1927 con Luisa D'Angelo. Da questa unione nacquero Valeria, nel 1928 e Carlo Eugenio, nel 1931. Nel 1936 si trasferì con tutta la famiglia a Pescara, dove ebbe numerosi incarichi politici e amministrativi. Tra gli altri: Presidente del Comitato provinciale di Liberazione Nazionale, Viceprefetto, componente della Commissione provinciale di epurazione per l'Ordine degli Avvocati e Procuratori, Consigliere del Comune di Pescara, Presidente dell'Ospedale civile, Commissario governativo per la gestione straordinaria delle Ferrovie elettriche abruzzesi e Presidente del Consorzio per l'acquedotto della Val di Foro. Morì nel capoluogo adriatico il 9 settembre 1974.



Telegramma di condoglianze alla famiglia Matteotti.

Gli altri “esecutori materiali”

Albino Volpi

Nativo di Lodi, di professione falegname, accumulò piccoli precedenti penali in gioventù. Nella Prima guerra mondiale si arruolò tra gli Arditi e, nel 1919, fu tra i fondatori dell'omonima federazione nazionale. Partecipò alla riunione in piazza San Sepolcro, a Milano, da cui nacquero i Fasci di combattimento. Come squadrista fu protagonista di innumerevoli atti di violenza, in particolare contro i socialisti. Partecipò all'assalto a Palazzo Marino, sede del Comune di Milano. Amico di Amerigo Dumini, con il quale aveva già compiuto altri pestaggi, fece parte della squadraccia che uccise Matteotti. Fu arrestato il 13 giugno sul lago di Como. A seguito del processo “farsa” di Chieti, fu condannato a cinque anni e undici mesi di carcere, scontati soltanto in minima parte per via dell'amnistia. Morì a Milano a poco meno di un mese dallo scoppio della seconda guerra mondiale.



Albino Volpi

Giuseppe Viola

Di origini milanesi, ebbe problemi con la legge già in gioventù, quando fu condannato per rapina e diserzione. Nel delitto Matteotti fu lui a compiere, probabilmente, l'azione più cruenta: Viola, che occupava il sedile posteriore dell'automobile, durante la colluttazione colpì Matteotti con un coltello sotto l'ascella e al torace, provocandone il dissanguamento. Dopo essere stato assolto al processo di Chieti tornò a Milano, dove ebbe fortuna come imprenditore edile. Nel dopoguerra, il secondo processo Matteotti lo vide condannato, in contumacia, all'ergastolo, pena poi commutata in 30 anni. Non si ebbe più notizia di lui.

Augusto Malacria

Figlio di un Generale del Regio esercito, combatté nella Prima guerra mondiale e, al ritorno, grazie all'eredità paterna aprì un'attività commerciale, poi finita in bancarotta. Come molti reduci rimase deluso dal naufragare delle aspettative riposte nel dopoguerra. Si iscrisse agli Arditi, venendo poi inquadrato nelle camicie nere. Fu scelto dalla Ceka fascista per guidare l'automobile con la quale fu rapito Matteotti. Dopo il delitto tentò la fuga: a Milano, Novi Ligure e poi Marsiglia, dove fu individuato e arrestato. Rimpatriato e imprigionato a Regina Coeli insieme agli altri esecutori del delitto, fu assolto dal Tribunale di Chieti nel 1926. Lavorò come funzionario del Ministero delle Colonie in Libia, dove morì nel 1934.

Amleto Poveromo

Originario di Lecco, lavorò come macellaio fino all'arruolamento nell'esercito, durante la prima guerra mondiale. Nel primo dopoguerra aderì allo squadristismo lombardo e fu scelto dalla Ceka fascista come uno dei membri della squadra incaricata di sbarazzarsi di Matteotti. A seguito del processo a Chieti fu condannato, insieme ad Albino Volpi, a cinque anni e undici mesi, in gran parte amnistiati. Dopo essere tornato libero si trasferì in Eritrea, nell'Africa Orientale Italiana. In seguito al secondo processo Matteotti, fu condannato all'ergastolo. Morì in carcere nel 1953.



Amleto Poveromo